

Olimpia DE GIROLAMO

Tutto ciò che siamo stati

Gabriele Capelli Editore,
Mendrisio, 2022



Olimpia DE GIROLAMO

Tutto ciò che siamo stati

Romanzo, 128 pagine
Mendrisio, Gabriele Capelli Editore, 2022
€ 16.00
ISBN 978-88-31285-36-0
www.gabrielecapellieditore.com



Inhaltsübersicht / Bref résumé / Breve riassunto

Questo romanzo d'esordio, racconta la storia di Anna, che dopo vent'anni lontana è costretta a tornare nella Napoli della sua infanzia per la scomparsa di suo padre. "Scomparsa" in senso concreto: di lui rimane soltanto una lettera, di cui – a quanto pare – solo Anna può capire il significato. È un ritorno tortuoso e doloroso, che obbliga la protagonista ad affrontare molti fantasmi (e anzi scheletri) del passato, legati alla sua famiglia e a una città contraddittoria, sempre sospesa fra la meraviglia e la rovina.

Begründung des Vorschlags / Motivation de la proposition / Motivazione della proposta

Parlare di "romanzo d'esordio" non deve trarre in inganno: la potenza e lo stile di questo romanzo non hanno nulla da invidiare a scrittrici e scrittori in attività da anni. La trama è per certi versi marginale, e la sua verosimiglianza diventa pure abbastanza presto una faccenda secondaria; a importare da subito in *Tutto ciò che siamo stati* – il titolo in questo senso è significativo – è il viaggio interiore di Anna, la protagonista. Quello che significa per lei riaffrontare la madre, riaffrontare il suo quartiere, riaffrontare Napoli. Lo scontro con il passato che riemerge dai ricordi, dalle persone e dai luoghi.

È soprattutto un libro sull'infanzia e sull'infanzia rubata: "Piango i bambini che siamo stati e che nessuno ha saputo guardare". La citazione in esergo tratta dalla *Trilogia della città di K.* di Agota Kristof è significativa anche per questo, oltre che per l'esplicito riferimento geografico: "Guardo questa città per l'ultima volta. Non ci tornerò più, non voglio morire qui".

Olimpia De Girolamo ha una lingua precisa e al tempo stesso generosa, espressiva, che non teme di essere eccessiva quando necessario e che affida le voci dei personaggi al dialetto. Paga il dovuto debito a Elena Ferrante, ma sganciandosi nettamente da *L'amica geniale*, e questo è un grande pregio del romanzo. Alcune pagine sono di una bellezza (e durezza) quasi soffocante. La parte "magica" della città rimane magica, non è razionalizzata né ridicolizzata; la teatralità e il grottesco sono elementi naturali e perfettamente integrati a quel microcosmo; l'enfasi drammatica non perde mai in credibilità: non è detto che questi elementi funzionerebbero altrove, ma certo calzano a pennello per quel luogo straordinario che è il capoluogo campano.

Biografie / Biographie / Biografia

Olimpia De Girolamo nasce a Napoli dove cresce e si laurea in filosofia con indirizzo storico politico presso l'università degli Studi Federico II. Approfondisce i suoi studi in linguaggi cinematografici, continua la formazione da attrice tra Napoli, Roma, Torino e Milano fino ad approdare all'Agorà Teatro di Magliaso nel 2014 di cui diventa co-direttrice artistica, formatrice e responsabile delle ultime rassegne annuali. Con la sua prima opera teatrale *La Mar* è finalista al Premio Donne e Teatro a Roma nel 2017 e vince il Premio Fersen a Milano nel 2018. Nel 2021 vince il Premio Open Net delle Giornate Letterarie di Soletta con il racconto *I primo scalino: l'assalto del passato* che diventerà il romanzo *Tutto ciò che siamo stati*.

Olimpia De Girolamo
Tutto ciò che siamo stati

Romanzo



gabrielecapelli editore

Olimpia De Girolamo
Tutto ciò che siamo stati

Romanzo

gabriele**capelli**editore

*A mio figlio Andrea.
A Marzio.
A mia madre e a mio padre.*

Olimpia De Girolamo
Tutto ciò che siamo stati
ISBN 978-88-31285-36-0
© 2022 Gabriele Capelli Editore

Consulenza alla stesura legata
al Premio Open Net 2021
Carlotta Bernardoni-Jaquinta

Revisione editoriale
GCE

Grafica e impaginazione
GCE

Immagine di copertina
Photo by Caroline Hernandez on Unsplash
Immagine risvolti di copertina
Photo by Matteo Bernardis on Unsplash

Prima edizione GCE maggio 2022

Pubblicato grazie al sostegno di
Pro Helvetia, Fondazione svizzera per la cultura

La casa editrice Gabriele Capelli Editore beneficia di un sostegno
dell'Ufficio federale della cultura per gli anni 2021-2024

gce
Gabriele Capelli Editore sagl
Mendrisio, Svizzera
www.gabrielecapellieditore.com

*Guardo questa città per l'ultima volta.
Non ci tornerò più, non voglio morire qui.*

Agota Kristof, "La terza menzogna",
in *Trilogia della città di K.*, Einaudi, Torino, 2014



Carmela! Carmè! Carmela!

Carmela era la signora che abitava al quarto piano. Al quinto abitiamo noi. Mia madre non la poteva vedere perché si dava mille arie da gran signora, quando poi, altro non era, che una *vajassa* tirata fuori da un basso a vico Limoncelli da quel buon uomo di suo marito Arturo. Aveva sette figli. Di uno di loro, Salvatore, il più piccolo, non si parlava mai. Un giorno Salvatore era sparito. Lo ritrovarono morto in una grotta sopra Posillipo ma nessuno capì mai come ci era finito laggiù.

Si parlava di tutti gli altri. Di Ada si parlava, non solo in casa o nel palazzo ma in tutto il quartiere, per il gusto di farlo, per dire dei suoi fianchi o del suo culo, delle forme del suo seno, come se avere quel corpo avesse più senso di quello che ci stava dentro: pensieri, idee, sogni. Ada sognava.

Ci parlavo spesso, in estate, quando nello slargo del pianerottolo al terzo piano ci mettevamo a prendere il sole tra la polvere. Lei si portava una radiolina a batterie e tirava su l'antenna. Ascoltavamo Mina e Patty Pravo. Fu una domenica di quelle che Ada, mentre stava distesa con la schiena sulla gradinata e dondolava una coscia, mi chiese all'improvviso:

Ma tu, l'hai mai visto un maschio?

In che senso Ada?

Nel senso di: l'hai visto o no? Annuro, nudo, come l'ha fatto à mamma.

Ma tu si' scema? Mia mamma m'accide.

Seguì un silenzio lungo. Le sue cosce si aprivano e chiudevano come per far entrare aria sotto la gonna che si era tirata su quasi all'inguine.

Je l'aggiu visto n'omme annuro.

E a chi?

Giuvanne, Giuvanne 'o fruttajuolo.

Maronna ma chillo è vecchio. Pare 'o nonno mio.

Si mise a ridere per questa mia osservazione sull'età, forse perché, più esperta di me, aveva ben chiaro che un uomo di quarant'anni non è certo vecchio. Lo era per me che ne avevo quasi dieci, ma per lei, sedicenne, tutto sembrava già chiaro sull'età, sulle cose possibili e impossibili, sui desideri, sui corpi nudi e su tutto il resto. Senza che io capissi veramente, cominciarono racconti di una sessualità a me ignota, di qualcosa di misterioso, di detto a mezza bocca, *perché tu si' ancora piccerella e cierti cose nun 'e può capì*. Una frase peggiore da dire a una bambina non c'era e mi si apriva la fantasia a immaginare Ada e Giovanni nel retrobottega a toccarsi e baciarsi, lingua contro lingua, mentre nessuno al di fuori poteva capire niente. Tutto si svolgeva così. Un mondo di dentro e un mondo di fuori. I vicoli, i muri scrostati, l'umidità del primo mattino, sembravano indifferenti alle vicende povere e scalciate della gente del mio quartiere. Invece proprio i muri e le loro crepe, sapevano già tutto, conoscevano ogni dettaglio di ogni famiglia, ogni disperazione, croce da portare, povertà e malattia. Bastò poco, e la storia di Ada e Giovanni venne alla ribalta del palazzo e dell'intero vicolo.

Quel pomeriggio stavo rincasando con la spesa, due bottiglie di latte fresco e uno sfilatino di pane. Appena toccato con il piede il primo scalino, sento un boato, un sacco pieno di aria che esplose di colpo. Mi giro e vedo un corpo di donna, a pancia in giù, con una gamba rigirata indietro. Non so se sia arrivato prima il pensiero e poi la mano si sia aperta per far cadere le bottiglie del latte e tutto il resto, oppure se prima si è aperta la mano e poi è arrivato il pensiero. Anche in questo caso non ho saputo contare gli eventi che si succedevano uno dopo l'altro. Era Ada quella là per terra. Era Ada

e non era più Ada. Era ciò che restava di lei, dei suoi sogni, della radio accesa e delle canzoni di Mina. Tuonarono le urla di tutti. La madre, la signora Carmela, strillava come non avevo mai sentito prima. Io, immobile sul primo scalino, sentivo un liquido caldo che mi scorreva tra le gambe. Mi ero pisciata addosso. Mia madre aveva sceso tutti gli ottantanove scalini come una dannata. Mi scuoteva e io la sentivo, ma come da lontano. Mi scuoteva mi chiamava, come forse si chiama chi sta morendo e tu non lo vuoi lasciare andare. E forse era così. Anche io stavo morendo un po' quel pomeriggio. Stava morendo l'idea dei sogni e della libertà che mi raccontava Ada, l'idea che l'amore segreto e di passione si può consumare come un pasto oleoso e denso, appetitoso e che mette allegria. Stavo morendo un po' io bambina per aprire gli occhi su una comunità di poveri cristi, che avevano bisogno di Dio come consolatore per ogni cosa che non si sapevano spiegare. E la situazione di Ada e di Giovanni, non se la voleva spiegare nessuno. Non si voleva dire ad alta voce che quella benedetta ragazzina di sedici anni e dal bel corpo era riuscita a sedurre un padre di famiglia e un marito e, per la vergogna e per le accuse dei suoi genitori che la chiamavano zoccola e puttana, si era tolta le scarpe, era salita sulla sedia e si era buttata di sotto.



Il rumore del cellophane del pacchetto di sigarette appena aperto mi tiene compagnia. Lo rigiro tra pollice e indice, con piccoli colpi regolari scandisco ogni passo pigro verso il solito palazzo. Il taxista che mi ha portato fino a qui non ha fatto altro che parlare con quella loquacità simpatica e seduttrice della gente di queste parti. Non so cosa sia in particolare a renderla così. La piega degli occhi forse, il loro colore o il modo in cui ti appoggiano lo sguardo addosso. A volte mi pare non esista al mondo altro luogo in cui io mi senta una femmina desiderabile. Anche se poi, questi uomini così bramosi li tratto come primitivi. Sanno leggerti dentro, nella parte più recondita e antica, quella parte che parla di fatti carnali e sensuali messi a tacere in un angolo.

La gente di queste parti. Se mi sentissero, me ne direbbero di tutti i colori. E avrebbero pure ragione. Sono anche le mie parti, queste, solo che da qualche anno mi piace recitare la scena di quella che ha rotto col passato, che si è evoluta culturalmente, riuscendo a mascherare con grazia la naturale inclinazione alla malinconia del vivere. So bene, però, che è sempre e soltanto una l'evoluzione che siamo chiamati a compiere a questo mondo. Quella dalle nostre famiglie.

Fa caldo. Il sole picchia in mezzo al vicolo. Eppure, rimane quel non so che di umido che attraversa l'aria. Sarà l'intonaco che cade dalle pareti dei palazzi. Tutta questa umidità mi fa tornare in mente di quando da bambina sognavo l'estate. Un'estate di sole e di abbronzatura da farsi sulle spiagge e non tra i pianerottoli polverosi di questo condominio. Mi ricordo le domeniche silenziose con in sottofondo il suono della partita data alla radio. Il tempo è trascorso, senza chiedere

il permesso, scivolato addosso come acqua putrida che lascia segni di fanghiglia incrostata sulla pelle.

Adesso non mi resta che suonare al citofono. La scritta è scolorita. La grafia è imprecisa. Si legge a malapena. Di Gregorio. Eccolo il cognome finalmente. Sono qui. Siamo qui. La mia famiglia è tutta qui. In questo bigliettino rettangolare scritto a penna e attaccato con lo sputo al metallo del citofono.

Suono.

Niente.

Aspetto.

Risuono.

Pausa.

Guardo per un attimo la via.

Quasi quasi me ne vado.

Ma che ci faccio davanti al portone, oggi che non so più nemmeno che giorno è, sudata, stravolta da un viaggio infinito? Me ne vado. Poi come un pizzicore sulla pelle, arriva un suono rauco e strascinato.

Chi è?

Taccio.

Chi è?

Silenzio.

A chi volete sfottere?

Mamma?

Anna si' tu?

Si ma', songo je.

Silenzio.

Arape ma'. Aprimi.

Il portoncino si apre con uno scatto elettrico. Si richiude sotto il peso del legno. Lo guardo. Spingo con una mano e rivedo, tra la

penombra di un'ora sconosciuta, l'androne del palazzo, grigio, con un solo taglio di luce che arriva dall'alto. In fondo la scritta vecchia e logora che dice "Portineria". Ma pure il portiere non c'è più ormai a fare da guardia. Il tempo si misura passo passo. Mi tocca camminare e salire ottantanove scalini.

Sto arrivando allora.

Prima, mi accendo una sigaretta e fumo in mezzo all'odore dolce dei glicini viola.



Anna? Staje saglienno?

La voce di mia madre arriva come il campanello della sveglia e mi riporta qui all'imbocco della scala, appena sotto l'arco che fa parte della struttura del teatro di Nerone. Qui tutto è un costruire una cosa sull'altra, o addirittura, una cosa dentro l'altra, come se passato e presente si compenetrassero in continuazione, senza succedersi in una linea retta come invece accade altrove. A Napoli, il tempo è un miscuglio di sangue e pasta umana composto di secoli e memoria *ammuntunati*, una pira pronta per un fuoco sacrificale. Mia madre ha smesso di chiamare, ma io so che è in attesa, che origlia da lassù ogni mio passo e respiro e io sto ferma con la sigaretta mezza andata, più cenere che altro ormai, fissa su questo primo scalino.

Sì, ma', mò vengo.

Che d'è? Te staje facenno vecchia?

Sto saglienno ma', damme o' tiempo.

E muòvete, fa' ampreso, nun ce 'a faje a sagli, Anna, saglie, Anna. Curre, curre, viene 'a ccà.

E mi ritrovo piccola incapace di sapere cosa dire e cosa no, a non capire gli stati d'animo degli altri, le loro emozioni che mi sono sempre apparse come una burrasca in mezzo alla quale districarmi. Mi sento incastrata, come invischiata nel fondo di un lavandino, nel tubo in cui si sono appiccicati strati melmosi di sapone misto a capelli.

Mi tocca affrontare la gradinata antica, con il piglio ragazzino con cui la facevo in passato pure cinque o sei volte al giorno. Era naturale,

per poter accedere alla vita degli altri, di tutti quelli del quartiere, scendere le tante scale e riversarmi per le strade, per i vicoli, nelle piazze assolate che mi ricordavano che c'era vita fuori dalle mura tombali della mia casa familiare. Da ragazza non facevo altro. Stare fuori mi teneva in vita. Adesso, però, è necessario entrare nel budello della scala, affrontare a uno a uno i ricordi che mi si stanno per parare davanti come figure in maschera in un circo senza fine, assistere ai racconti, alle narrazioni infinite di parenti e amici su come sono cambiata, su come tutto attorno è diventato diverso e, perciò, uguale.

Con l'affanno, le mani appoggiate alle ginocchia, arrivo fino all'ultimo piano, con attorno una veranda di vetro mal costruita da operai improvvisati e la vedo, lì sul pianerottolo, davanti alla porta, ferma a fissarmi. Indossa un camice da casa, verde con piccoli fiorellini rosa, allacciato alla vita. Ai piedi due ciabatte logore e azzurrognole. Gli occhiali pesanti, la fronte corrugata da mille pensieri sconosciuti. Un braccio su un fianco, il sinistro, con l'altra spalla si appoggia allo stipite della porta, in una posa indolente e annoiata, senza alcun entusiasmo nel vedermi spuntare sull'ultima rampa di quella scala interminabile. Mia madre, dominatrice di questa torre e di tutta la sua sacra famiglia. Regina senza corona e senza scettro, osservatrice di ogni mio difetto, fragilità, menzogna. Siamo qui. Cominciamo.



Arriviamo da una polvere di fumo. Sembriamo il miraggio di un incontro tra madre e figlia. Mi avvicino, affannata. Sento che mi tremano le gambe e non capisco più se sia per le scale affrontate in fretta nella calura devastante, oppure per paura, la stessa che mi prendeva alla mattina presto quando, appena sveglia, la osservavo mentre si vestiva piano per andare al lavoro. Mi sentivo paralizzato dalla distanza, quella che regnava sempre in ogni gesto, parola, sguardo. Lei mi guardava solo per cercare in me qualche recondita traccia di se stessa. Ero il risultato di un'accidentalità genetica, non appartenevo a me. Mia madre aveva sparso semi sulla terra a casaccio, le erano caduti dalle mani e dalle tasche. Si era colpita le vesti per disfarsi della polvere che le era capitata addosso. Il colpevole di questa semina irresponsabile era, evidentemente, mio padre. Lei urlava spesso, nei momenti di rabbia incontenibile, che l'uomo fa e disfa la vita di una donna. Mette dentro un liquido che poi fa nascere creature di cui non sempre si ha voglia di prendersi cura.

Sul pianerottolo stiamo ferme. È più bassa di me, mi osserva da capo a piedi. Con le mani tento goffamente di sistemarmi i capelli che mi si sono incollati alla fronte. Mi liscio il vestito lungo i fianchi e afferro con l'indice e il pollice la scollatura per tirarla un po' più su, per pudicizia verso la nudità, verso l'esposizione dei miei seni da donna adulta. Ma non mi bastano le mani, sono solo due e per coprirmi dal suo sguardo indagatore e violento ci sarebbero volute tante braccia o una coperta intera per proteggermi da quegli occhi che mi si infilano ovunque, come punteruoli arrugginiti, pronti a trafiggermi.

Fatte guardà. Comme staje bella. Me pare 'na signora. E 'stu vestito? Comme maje l'aje pigliato rosso. Il rosso è il colore delle donne troppo passionali Annarè 'o ssaje o no?

Eccola, la sua solita voce di sempre. Mi ritrovo con le spalle al muro.

*Posso andare in bagno?
E comme no? Chesta è sempe casa tua.*

Faccio per attraversare l'ingresso, ma la sua mano mi prende il polso destro. Ferma. Mi arrendo. Mi obbliga ad abbassare lo sguardo. Manca poco che alzi le mani in segno di resa.

Nun me salute nemmeno?

E a questo punto mi abbasso lentamente e il cuore mi sta quasi crollando dallo strapazzo. Le offro un breve abbraccio, di quelli che si fermano senza passare nei corpi. In quello spazio vuoto si annida la nostra intera storia di madre e di figlia.

*Staje tutta sudata.
Faceva un caldo in treno.
Ah, non l'hai preso l'aereo?
No. Sono partita prima che potevo.
E vabbè, potevi prendere l'aereo. Oggi se fa accussì, è una cosa moderna.
Non ho trovato posto.
Ma come, un posto si trovava se lo volevi trovare.
Ho preso il treno, non va bene? L'importante è che sto qua, o no?
Come no. L'importante è che stai qua.
Ho bisogno di sciacquarmi un poco.*

Vado svelta al bagno, muovendomi in una casa che non abito più, ma che rimane la mappatura della mia storia, dei primi desideri,

sogni e progetti di fuga. La porta è ancora quella scorrevole che ha costruito mio padre quando ero ragazzina. All'epoca mi sembrava un oggetto di grande modernità questa porta che scorreva lungo il muro. Poi, frequentando le case ricche e splendide dei compagni di liceo, tutti figli di medici e professionisti, imparai a fare i conti con la modestia delle mie origini, con la bruttezza degli spazi che abitavo ogni giorno, arredati in modo grossolano, senza gusto. Mi tiro giù le mutande che sono fradicie di sudore. Provo un senso di disgusto. Tutte quelle ore seduta in treno mi sono rimaste impigliate nelle pieghe umide della carne. Mi viene il desiderio di sciacquarmi tra le cosce. Poi penso che non ho un ricambio, non ho nemmeno un asciugamano. Ho lasciato la mia valigia nel *bed and breakfast* che ho prenotato a piazzetta Nilo.

Tutto a' posto Anna?

Mi alzo di scatto. Mi avvicino alla porta e la schiudo.

*Ma', me vulesse sciacquà nu poco sotto.
Vuò n'asciugmano?
Se ci sta, volentieri.
"Se ci sta" Giesù, perché in questa casa, anche se siamo povera gente, gli asciugamani ce li abbiamo ancora.*

Lo dice col mento in aria, canzonandomi, parlando non so a chi, come se avesse un pubblico disperso e muto tra le pareti delle stanze nella penombra. Poi si volta.

*Guarda dinto 'o sicondo tiraturo. Stanno sempe là. Addo' ll'aje lassate, là 'e truove, le asciugamani.
Grazie.*

Richiudo e mi appoggio con la schiena contro la porta. Poi, sulla

destra, incontro il mio sguardo nello specchio. Ho la stessa espressione scolorita di quando ero bambina. Al lavandino sciacquo il viso e mi guardo. Adesso mi rivedo adulta. Tiro un respiro e va tutto bene, mi dico.

Sfilo le mutande, mi siedo sul bidet e apro il rubinetto dell'acqua. Lo scroscio arriva come un battesimo. Sento il piacere di ripulirmi da tante cose. Dal viaggio sì, dal sentore di sudore, ma anche da un groviglio di sordo dispiacere. Aver accettato questo invito è il mio purgatorio. Scoprirò col trascorrere dei giorni se il passo successivo sarà andare in paradiso o, contravvenendo alle regole, essere declassata all'inferno. Poi mi viene da ridere, pensando a queste cose mentre mi lavo nelle parti intime e profonde di me stessa. Forse è da lì che si comincia. Dagli orifici della nostra coscienza. Mi convinco che deve essere così. Sciacquo le mutande sotto l'acqua corrente, le stendo al sole e poi, senza più niente sotto, nuda nell'intimità, esco dal bagno.

Sto' dint' 'a cucina. 'O bbuo' 'o caffè?
Si, grazie.

Percorro il corridoio stretto e la raggiungo. Ci stavamo dentro a malapena, seduti attorno al tavolo. Ogni cosa è rimasta come allora. I mobili beige, la vecchia cucina a gas coi fornelli tutti neri. Se le caffettiere potessero parlare, immagino che racconterebbero i segreti di tutta la città. Non c'è casa che non abbia la sua moka, attorno a cui stringersi in vari avvenimenti familiari, dalle nascite alle morti. Il caffè regna nelle riunioni, nelle narrazioni, nei pettegolezzi e nei litigi. Rimane la bevanda che più amo al mondo. Mi fa sentire parte di una comunità di addormentati che anelano in continuazione al risveglio. Sono sotto l'uscio della cucina e da lì guardo fuori dalla finestra il largo cielo azzurro in cui volano le rondini. Urlano tutta la vita che hanno dentro. Si sentono anche i gabbiani, animali inquietanti che, ormai, sanno più di terra che di mare.

La guardo che armeggia tra i barattoli di vetro in cui tiene il caffè e lo

zucchero. Apre piano i piccoli armadietti in cerca di due tazzine uguali.

Non lo metti più nei bicchierini di vetro?

Mi risponde senza nemmeno voltarsi.

Nun ne tengo cchiù. Tuo padre me l'ha fatte jettà tutte quante. Diceva che non erano eleganti.

Che peccato. A me piaceva il caffè nel bicchierino di vetro. Non lo fa nessuno dalle mie parti.

Ho detto proprio così: dalle mie parti. Sono nella casa della mia infanzia, al cospetto di mia madre e della storia della città in cui sono nata e dico, ad alta voce e senza ritegno, *dalle mie parti*. Guardo mia madre come facevo da bambina, per cercare nel suo sguardo un'approvazione. Lei continua a trafficare senza vedermi, senza notare l'imbarazzo che mi ha certamente fatto comparire chiazze rosse sul petto e sulla faccia. Ho paura di essere vista. In cucina da bambina mi rintanavo a fare i compiti. Era il posto della casa in cui mi sentivo assicurata.

È sagliuto.

Il caffè viene su, eruzione di liquido nero che risveglia i sensi. Come sempre, inizia a zuccherarlo direttamente nella moka con almeno cinque cucchiaini. Io lo bevo amaro da anni, ma lei non lo sa. Me lo versa e ne prende anche per sé. Dispone le tazzine su un piatto sbecato di ceramica e mi passa davanti. Va nel tinello dove ci aspetta il solito tavolo coperto con una cerata di plastica dalla monotona fantasia a rombi gialli e arancioni, sfilacciata da chissà quali coltelli. Da quanti anni sarà qui, non lo so. Adesso siamo una di fronte all'altra. Bevo. Il dolce estremo del caffè mi provoca disgusto. Cerco di nascondere ogni smorfia dal mio viso. Beviamo in silenzio,

contravvenendo alla regola base di ogni cerimonia del caffè. Finalmente ci guardiamo.

Come mai mi hai chiamata, ma?

Eh, comme maje. Perché ci sta bisogno di te, chi sa perché t'aggiu chiammata.

Ma che è successo?

Niente. Tuo padre nun se trova cchiù.

Come non si trova. E da quando?

So' duje mise.

Due mesi? Ma come è possibile e tu mo' me lo dici? Avete chiamato la polizia? Avete fatto la denuncia? Avete...

Uè Anna, una cosa nun accumincià a cumannà dinto a' casa mia. Te ne si' gghiuta 'a vint'anni, e mò me vuò dicere chello c'aveva fa' e nun aveva fa'? Ma chi te crire d'essere, neh piccerè?

Dice tutto fissandomi dritta in faccia e puntandomi contro l'indice, giudice in un unico istante di ogni mia scelta e di ogni mia decisione. Con poche parole ha cancellato i miei quarant'anni e mi ha fatto ritornare la bambina muta e silenziosa di un tempo, quella che doveva concentrarsi per sparire, per non essere vista e non creare problemi. Mi accorgo solo da come mi guarda che non vede altro in me: non i progressi, non la crescita, nulla.

Si alza piano e mi fa cenno di seguirla. Entro in camera da letto. Muta.

Tutto è rimasto come sempre. Il grande armadio con la specchiera immensa, il *secrétaire* chiuso a chiave, le fotografie sui mobili e alle pareti, la spalliera del letto che è una grossa cassetiera alta una quarantina di centimetri con uno sportello in cui stipare i cuscini. Da piccola, stesa sul letto dei miei genitori, mi piaceva infilarci la testa in quello spazio angusto. Un giorno mi si incastrò, non riuscivo più a tirarla fuori. Già vedevo i pompieri che sarebbero dovuti venire a segare il legno del letto e sentivo le bestemmie di mia madre e la voce di mio fratello che, certamente, mi avrebbe dato della scema.

Poi mi liberai, evitandomi un'altra umiliazione.

Mia madre si sposta al lato del letto in cui era solito dormire mio padre e tira fuori una lettera da un cassetto. Me la porge. Riconosco la grafia sconnessa e incerta di papà. Aveva frequentato solo fino alla terza elementare e poi aveva sempre lavorato in bottega.

L'ha scritta pe' te.

Mi consegna la lettera che è stata evidentemente già aperta, letta a più riprese da tutti i componenti della famiglia, vicini e lontani.

Avimmo pensato ca' sulo tu potevi decifrare che voleva dire in questa lettera. Forse tu riesci a capire addò sta, dove si è nascosto.

Io? E perché io?

Pecché tu si chella c'a studiato, chella ca capisce, legge, interpreta. Noi siamo gli analfabeti, gli ignoranti, i lazzari.

Accetto l'incarico di farmi veggente di questo testamento di un uomo vivo che potrebbe essere anche morto, di cui nessuno si è curato in due mesi, come se fosse solo un gesto di capriccio, il suo. Lo faceva spesso, anche quando ero bambina. Dopo il terremoto dell' '80 era come se si fosse ridotto in macerie pure lui. A un certo punto ci chiamavano dal lavoro per dirci che era sparito, che se ne era andato. Tutti partivano per cercarlo, soprattutto si interpellava la mia zia maga, quella che si pensava avesse doti paranormali che, tramite un antico rituale detto "il palmo", facendo scivolare le mani lungo il bordo di un lenzuolo, giungeva, a seconda di quale punto della mano fosse terminato il lembo, a capire se la persona assente fosse vicina o lontana. Poi, dal nulla, accadeva che mio padre ritornasse a casa, che apparisse come un'immagine sfocata e che si rintanasse in camera da letto, al suo tavolino dove collezionava francobolli inserendoli in piccole pellicole quadrate. Tutti ritornavano alle proprie faccende, come se nulla fosse, ignorando quel malinconico dolore

che nella vita di quell'uomo di tanto in tanto bussava con prepotenza alla porta del quotidiano. Io, però, come una sentinella di un alveare sotto attacco, spiavo mio padre in silenzio e rimanevo scossa da questa incertezza.

*Ma che ci sta scritto qua dentro in fin dei conti?
Leggiatiello tu. Che t'aggiu mannato a' fa' a scòla?
Vabbè, me la porto appresso in albergo. Poi ti chiamo.
Nun duorme cà?
No.*

Passo in bagno a riprendere le mutande. Sono ancora umide, così me le caccio in borsa assieme alla lettera sdrucita.

Me ne vado, sono stanca del viaggio.

La saluto con un cenno della mano e mi avvio verso la porta. Lei mi accompagna.

*Allora fatte senti.
Vabbuò. Ti chiamo io. Ciao.*

Sento la porta richiudersi alle mie spalle. Mi lancio in picchiata per le scale. In discesa mettono meno paura.

Passando davanti alla porta della casa che era di Ada, prima di svoltare sulla rampa successiva, mi volto. Guardo la ringhiera arrugginita. Come su uno schermo del cinema rivedo tutta la scena.

Il piccolo Salvatore, il fratellino di Ada. Com'è possibile che mi sia tornato in mente soltanto adesso? Ho contribuito anche io alla rimozione del ricordo di quel bambino gracile e timido che, tutte le volte che i genitori se le davano di santa ragione, suonava alla nostra porta, disperato e in lacrime, per chiedermi di fare una telefonata.

Erano gli anni del liceo. Io studiavo con una solerzia al limite del patologico. Per me studiare era sentirmi al sicuro, in mezzo ai libri ero come una regina. Nelle pagine, tra le carte fitte di appunti e schemi, ritrovavo una definizione delle cose dell'esistenza che mi faceva sentire meno pazza.

Mentre continuo a scendere per poco non inciampo.

Il piccolo Salvatore, anche la notte prima che scomparisse, era venuto a suonare alla mia porta. Sarà stata quasi mezzanotte e un bambino di quell'età, avrà avuto otto anni all'epoca, avrebbe già dovuto dormire. Capire quando un bambino va messo a letto fa parte dell'accudimento, lo dicono tutti i libri di psicologia che ho studiato. L'accudimento, ormai lo so per certo, non è per tutti, non è un diritto garantito dall'essere venuti al mondo.

Salvatore suonava al campanello e io, che avevo già sentito i suoi passi dalle scale, ero corsa alla porta prima che ci arrivasse mia madre e che, magari, lo rimandasse indietro.

*Che fai qui?
Se stanno vattènno. Posso fare una telefonata?
E vieni. A chi vuoi chiamare?
Alla nonna.
Vieni, fai piano però che dormono.
Va bene, faccio piano.*

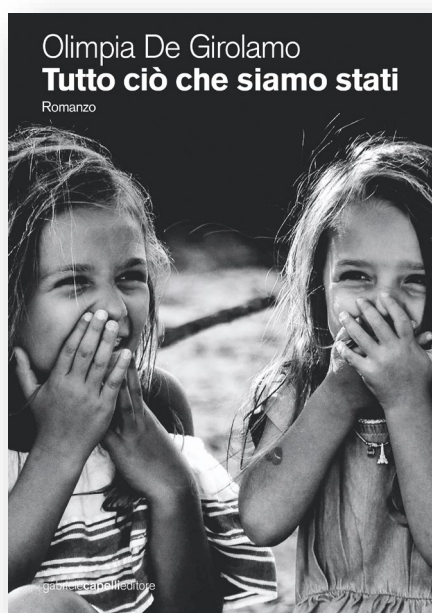
L'ho portato in camera mia. Avevo una stanzetta dove a malapena ci stavano il letto e la scrivania, d'inverno gelida come se fossi all'aperto, d'estate calda come una fornace. Avevo il privilegio di avere un telefono in camera, attaccato al muro. Non esistevano cellulari e telefoni senza fili in casa. Io, invece, potevo telefonare senza dover stare in mezzo agli altri da cui, con disperata ostinazione, volevo distinguermi.

Olimpia DE GIROLAMO

Tutto ciò che siamo stati

Gabriele Capelli Editore, Mendrisio, 2022

Pressedossier
Dossier de presse
Materiale stampa



Rassegna stampa

Olimpia De Girolamo
Tutto ciò che siamo stati
Gabriele Capelli Editore

Video interviste, radio interviste e altre segnalazioni al link:

<https://gabrielecapellieditore.com/2021/12/16/olimpia-de-girolamo-tutto-cio-che-siamo-stati/>

Olimpia De Girolamo, nuovo libro “Tutto ciò che siamo stati”: un viaggio nel passato, un percorso di consapevolezza e liberazione

Un ritorno nella città natale, dopo tanti anni di assenza. Anna vive lontana da Napoli, vi fa ritorno di malavoglia per cercare il padre, scomparso da due mesi. Ma la ricerca di Anna si trasforma presto in un viaggio a ritroso nel tempo che la porta a scoprire o a recuperare tutto ciò che si è lasciata alle spalle, anche i ricordi di bambina.

Arriva oggi nelle librerie *Tutto ciò che siamo stati* (Gabriele Capelli edizioni, Mendrisio, CH), il nuovo romanzo di Olimpia De Girolamo. L'autrice, napoletana, laureata in Filosofia, ha lavorato nel mondo del cinema-documentario e del teatro come autrice e attrice. È co-direttrice artistica del teatro “Agorà”, a Magliaso, nel Canton Ticino. Con il monologo La Mar ha vinto il premio Fersen a Milano. Nel 2021 ha vinto il premio Opennet nell'ambito delle giornate Letterarie di Soletta. Oggi vive in Svizzera.

Tutto ciò che siamo stati è un percorso di consapevolezza e di liberazione. Quando arriva a Napoli, Anna è fortemente critica verso la sua famiglia e tutto ciò che rappresenta il suo passato (la madre «che aveva sparso semi sulla terra a casaccio, le erano caduti dalle mani e dalle tasche», il padre «sgranellato, fatto di rena e di fanghiglia», imbelle e senza personalità, il fratello eterno «un uomo di 47 anni che si muove nella vita come un ragazzino di quindici»). La madre le mette tra le mani un biglietto lasciato dal padre, sparito senza lasciare traccia: un messaggio in codice che lei non sa decifrare, ma che la costringe a ritornare indietro nel tempo e, tassello dopo tassello, a riannodare i fili della memoria e della consapevolezza di tutto ciò che è stato il suo passato. Anna viaggia tra i vicoli di Napoli e nei suoi meandri sotterranei, la «Napoli di sotto», alla scoperta di ciò che era nascosto dentro di lei e che viene prepotentemente fuori. La città la assorbe, la rapisce «come una goccia d'acqua in un mare enorme, senza pietà, senza alcun riguardo per la mia storia, per il mio essere diventata un'altra». Il viaggio è doloroso, la porta a dare un nuovo senso e una nuova spiegazione a tutto ciò che è stato. Per due giorni si aggira «come un'anima dannata in mezzo a loro, una rinnegata, una traditrice».

Quando il viaggio sarà concluso, Anna sarà in grado di guardare se stessa in modo diverso e nuovo: quella storia, a tratti insopportabile, che riemerge mentre riannoda, tassello dopo tassello, i fili della memoria, le fa comprendere il senso degli avvenimenti del passato che si era lasciata alle spalle e forse volutamente dimenticato. Diventa padrona di se stessa, una donna più forte e più matura, che sa anche perdonare e perdonarsi. Fino a quel momento le erano «mancati il coraggio e l'umiltà di vedere le cose», ma quella che sale sul treno per lasciare ancora una volta Napoli è una persona diversa, capace di «piangere i bambini che siamo stati e che nessuno ha saputo guardare, i nostri tormenti generati dai segreti di adulti debosciati». Ha affrontato il dolore ed è riuscita a chiamarlo per nome e a dargli un senso. Ciò che in alcuni momenti sembrava annientarla, si è tramutato invece in consapevolezza e forza.

Il libro è caratterizzato da una profonda analisi psicologica, un percorso di consapevolezza e di maturazione, incastonato all'interno di una narrazione fluida, con personaggi ben caratterizzati, di storia avvincente e dolorosa, che in alcuni momenti assume i tratti del giallo e del noir, senza lasciare però che essi prendano il sopravvento. Sullo sfondo della narrazione, c'è la Napoli dei quartieri popolari, del rione Sanità, con i suoi abitanti e il suo degrado, anche morale, i vicoli, le chiese, i riti, ma anche la «Napoli sotterranea», con le sue caverne e i suoi cunicoli, una sorta di città parallela, che l'autrice conosce bene e che descrive minuziosamente. La discesa nella città nascosta diventa per Anna uno dei tasselli del suo percorso, quasi simbolo di una coscienza occultata che riemerge e restituisce una nuova donna, più forte e consapevole.

I libri che ci abitano: *Tutto ciò che siamo stati* di Olimpia De Girolamo

Ospite della rubrica di Elle Decor dedicata alle novità editoriali, un romanzo palpitante e potente, con Napoli sullo sfondo

Di Paola Maraone

È un libro piccolo solo per il numero di pagine – 128, dense e distillate come il più pregiato dei liquori – ‘**Tutto ciò che siamo stati**’ di **Olimpia De Girolamo** (Gabriele Capelli editore), napoletana d’origine, svizzera d’adozione, che con questo suo esordio nella narrativa ha voluto raccontare il ritorno di Anna, la protagonista del romanzo, a Napoli dopo vent’anni per aiutare la sua famiglia nella ricerca del padre, misteriosamente scomparso.

Anna – che aveva trovato pace, riscatto, stabilità all’estero – si trova ad affrontare il ritorno a casa, al rione, alla madre da sempre incapace di morbidezze e di protezione, a un fratello diventato straniero. **Spiega l’autrice Olimpia De Girolamo:** “Le violenze tacite, certe forme di degrado, i racconti di quanto accadeva nelle famiglie: è questo il materiale che ha ispirato il mio romanzo, frutto di anni di attenta e costante osservazione. La storia di Anna potrebbe essere la storia di molte persone. Spesso nelle famiglie si vivono legami e accadimenti che è scomodo raccontare ma allo stesso tempo necessario, per dare una possibilità di liberazione a chi le subisce. Anna torna a casa, tocca con mano il proprio dolore sepolto ma ancora vivo, e solo dopo averlo affrontato può rinascere”.

Nella casa della sua infanzia, ritrova gli antichi fantasmi. “Vado svelta al bagno, muovendomi in una casa che non abito più, ma che rimane la mappatura della mia storia, dei primi desideri, sogni e progetti di fuga”. Allargando lo sguardo, là fuori, c’è il quartiere in cui Anna è cresciuta. In una narrazione affidata prevalentemente all’italiano, affiora qua e là un dialetto sommesso, perfettamente integrato, autentico ma sempre comprensibile. “A Napoli il quartiere è il depositario della verità di tutti. Voce ‘e popolo, voce ‘e ddo, dice un antico proverbio di queste parti. Non c’è bisogno di indagini della polizia. Il quartiere sa tutto prima che si trovi ogni prova, le prove le crea, le inventa. Soprattutto, il quartiere sa raccontare e nella potenza delle parole sta tutto, fa diventare vera ogni cosa che narra”. All’improvviso è come se gli anni non fossero passati. Anna incontra la sé stessa bambina, i dolori, la parte più recondita e antica di una storia drammatica che sembrava sepolta per sempre. Sullo sfondo c’è sempre la città, avvolgente e connivente. “Tutto si svolgeva così. Un mondo di dentro e un mondo di fuori. I vicoli, i muri scrostati, l’umidità del primo mattino, sembravano indifferenti alle vicende povere e scalciate della gente del mio quartiere. Invece proprio i muri e le loro crepe, sapevano già tutto, conoscevano ogni dettaglio di ogni famiglia, ogni disperazione, croce da portare, povertà e malattia”.

Questo romanzo caldo e potente, in grado attraverso il racconto dei luoghi di restituire la verità delle dinamiche familiari, nasce in realtà da un racconto, ‘Il primo scalino: l’assalto del passato’, grazie al quale Olimpia De Girolamo nel 2021 ha vinto il premio Opennet. In ‘Tutto ciò che siamo stati’ la storia cresce e si sviluppa rivelando i suoi aspetti più crudi, sempre nella relazione con i luoghi e con l’abitare. Dove anche gli scalini, appunto, hanno un peso, come ricorda la protagonista: “Mi tocca affrontare la gradinata antica, con il piglio ragazzino con cui la facevo in passato pure cinque o sei volte al giorno. Era naturale, per poter accedere alla vita degli altri, di tutti quelli del quartiere, scendere le tante scale e riversarmi per le strade, per i vicoli, nelle piazze assolate che mi ricordavano che c’era vita fuori dalle mura tombali della mia casa familiare”. Quel che accadeva un tempo alla Anna ragazzina torna valido trent’anni dopo, nella ricerca di un padre che somiglia a una discesa agli inferi, dove la Napoli sotterranea fatta di vicoli e caverne nasconde risposte importanti, fino al colpo di scena finale. “Sotto la rena. Sotto il fango. Dentro alla melma. In un pozzo senza fondo non trovo altro che me stessa”.

© Il Mattino (Napoli), 18.05.2022

L'AUTRICE ALL'ESORDIO CON "TUTTO CIÒ CHE SIAMO STATI": UNA DONNA CERCA IL PADRE TRA TENEBRE FAMILIARI

De Girolamo: com'è difficile il ritorno a San Lorenzo

Olimpia De Girolamo, napoletana, classe '75, vive in Svizzera dove insegna italiano e si occupa di teatro come autrice, attrice e formatrice. Nel 2021 ha vinto il Premio Opennet con il racconto Il primo scalino: l'assalto del passato che ha poi trasformato nel suo romanzo d'esordio Tutto ciò che siamo stati (Gabriele Capelli Editore, pagine 128, euro 16).

Anna da anni vive all'estero dove sembra aver trovato serenità e affermazione professionale, però all'improvviso la famiglia le chiede di tornare a Napoli: il padre è scomparso. Deve consegnare l'ultimo capitolo del suo libro, ma il richiamo del sangue è forte. A San Lorenzo oramai nessuno la riconosce, la credono una straniera. La solita durezza della madre e l'inconcludenza del fratello la scaraventano in un passato che credeva d'aver dimenticato. Ritornano il dolore, le ragioni che l'avevano spinta a fuggire, quei segreti che avevano scavato colchi incolmabili. Travolta dal passato rivive l'amicizia con Ada, che decise di suicidarsi in seguito allo scandalo per la sua relazione con un uomo sposato e molto più grande. Risente il dolore per la scomparsa del piccolo Salvatore, il fratellino di Ada, di cui tutti smisero di parlare troppo presto, che scendeva di frequente a casa sua per chiedere aiuto spaventato dalla violenza del padre. Anna vuole ritrovare il suo di padre, tenta di dialogare con la madre e il fratello, ma sono due muri.

Come può aiutarli se non le rivelano la verità? La famiglia e il quartiere hanno le loro regole non scritte, le stesse dalle quali lei è scappata. Anna schiva le chiamate del suo editor che le intima di terminare il libro, mentre riaffiorano i ricordi più duri: la depressione del padre mai nominata; la freddezza di una donna che tentava di non morire sepolta in casa a fare la mamma e la moglie; gli scontri ai quali lei e il fratello, solo bambini, assistevano inermi. Tutti sapevano quello che avveniva tra quelle mura, eppure nessuno interveniva, come nella famiglia di Ada e del piccolo Salvatore.

Nella Napoli popolare, tra Sanità e Vicaria, Anna cerca gli indizi, si addentra tra gli odori e i rumori di quei vicoli, fin quando un uomo la conduce alla chiesa delle anime del Purgatorio. Ed è proprio lì che, nascosto nell'ipogeo della chiesa, nel cimitero delle Fontanelle, trova suo padre e con lui le risposte alle tenebre che affollano il suo passato. La De Girolamo tratteggia gli effetti delle violenze taciute e dei silenti imposti, con lei ci si addentra tra i dolori che spesso ci illudiamo di aver superato.

Presentazione sabato 21 maggio alle 11.30 alla Domus Ars (via Santa Chiara 10C).
L'autrice dialogherà con Donatella Schisa.

TUTTO CIO' CHE SIAMO STATI di Olimpia de Girolamo

Il 16 maggio è uscito in libreria TUTTO CIO' CHE SIAMO STATI di Olimpia De Girolamo, un romanzo d'esordio toccante e meritevole che racconta di segreti familiari e di dolori sepolti, ma ancora palpitanti.

La trama si sviluppa intorno ad Anna, una scrittrice in stallo che non riesce più a trovare le parole e non sa cosa rispondere all'editore che aspetta il suo manoscritto. Anna ha quarant'anni e per lungo tempo si è illusa di poter sparire grazie ai suoi viaggi interminabili e cancellare così ogni traccia della sua storia passata, del suo quartiere, del suo accento, della sua gente, di sua madre, del padre e del fratello. Viene invece costretta a tornare alla sua città natale dopo vent'anni, per aiutare la famiglia a scoprire che fine ha fatto suo padre, misteriosamente scomparso nel nulla.

La donna si trova a ripercorrere il tormentato passato e a scontrarsi con la figura materna dura e implacabile:

“Mia madre, dominatrice di questa torre e di tutta la sua sacra famiglia. Regina senza corona e senza scettro, osservatrice di ogni mio difetto, fragilità, menzogna.”

Anna si sente di nuovo piccola e inerme al cospetto di quello sguardo inclemente, gli occhi che si insidiano ovunque, pronti a trafiggerla...

Sullo sfondo di una Napoli brulicante di vita si sviluppano le vicende di questo romanzo breve, ma appassionante.

Ho seguito con trepidazione la protagonista per le strade e i vicoli del vecchio quartiere dove è cresciuta, l'ho vista ritornare bambina, spettinata e sola, fantasma di se stessa, e ho appreso con angoscia segreti indicibili.

L'autrice descrive con sensibilità e vividezza una storia di violenza taciuta e repressa, consumata nell'ambito della famiglia e dunque più difficile da elaborare.

Il libro con questa storia cruda e difficile, fa capire quanto sia importante dare un significato a certe situazioni traumatiche, inserirle all'interno della propria storia e ad un certo punto, lasciarle andare.

Bellissimo e significativo!

Libri

“Tutto ciò che siamo stati”, un viaggio dal passato a se stessi

By Marianna Zito

Olimpia De Girolamo con “Tutto ciò che siamo stati” (Gabriele Capelli Editore, pp. 127 pagine, euro 16) è al suo esordio letterario, per quanto già attiva in ambito teatrale.

“La gente di queste parti. Se mi sentissero, me ne direbbero di tutti i colori. E avrebbero pure ragione. Sono anche le mie parti, queste, solo che da qualche anno mi piace recitare la scena di quella che ha rotto col passato, che si è evoluta culturalmente, riuscendo a mascherare con grazia la naturale inclinazione alla malinconia del vivere. So bene, però, che è sempre e soltanto una l’evoluzione che siamo chiamati a compiere a questo mondo. Quello dalle nostre famiglie.”

Anna sta tutta, o comunque in larga parte, in queste righe. Lei che ha tessuto la sua fuga da Napoli, dalla famiglia, da un groviglio di fatti che ha preferito scansare invece che chiarire. Eppure a un certo punto Anna deve tornarci a Napoli, e lo fa così come se n’era andata: trafelata, ansiosa, guardinga, a disagio. Sì, in quella che è la sua città, la casa in cui è nata e in cui preferisce non dormire, scegliendo un B&B. Anna fa ritorno dopo vent’anni perché il padre è scomparso, lasciando una lettera oscura che pare solo lei possa decifrare. In effetti ci riuscirà, addentrandosi nei meandri di una Napoli sotterranea, ripercorrendo materialmente e mentalmente percorsi del passato e (ri)trovando una parte importante di sé.

“Ah, già, il quartiere. A Napoli il quartiere è depositario della voce di tutti. Voce ‘e popolo, voce ‘e ddiò, dice un antico proverbio di queste parti. Non c’è bisogno di indagini della polizia. Il quartiere sa tutto prima che si trovi ogni prova, le prove le crea, le inventa (...) fa diventare vera ogni cosa che narra. (...) Più le parole sono grosse, pesanti e colorate, più chi le ascolta crede. Il quartiere, quindi, stava in qualche modo decidendo persino il motivo del mio temporaneo ritorno a casa.”

Il ruolo del quartiere e della città è cruciale. Quei muri e quelle crepe che fanno tutto, quel costruire una cosa dentro l’altra come se passato e presente si compenetrassero senza mai seguire una linea retta. Una città che ti assorbe e rapisce senza pietà, in cui la lingua madre torna, per Anna, come una punizione. La città che preferisce immaginare, supporre, ma non verificare. Che vede, ma sceglie di tacere: i dolori, le violenze, il degrado.

“Penso che, come le pietre messe assieme per caso, eravamo destinati a stare scomodamente nell’esistenza, senza mai un momento di abbandono e di calma.”

Napoli protagonista, ma non lo è di meno la famiglia. Una di quelle fatte di distanza, mutismo, musi lunghi, con solo sporadici exploit a cui Anna e il fratello Attilio si attaccano, bisognosi di attenzione. Un padre immobile e una madre capace, con un solo indice puntato, di cancellare i 40 anni di Anna e farla tornare quella bambina silenziosa di un tempo. Crescere male perché forse i propri genitori sono cresciuti peggio.

“Vorrei aver imparato a fare abbracci, vorrei che mi avessero spiegato che avere paura non è un delitto, che le cose brutte possono sparire se ti tieni stretto a qualcuno di cui ti fidi.”

Anna, col suo ritorno a Napoli, risana vecchie colpe. Soprattutto, le contestualizza e le guarda in prospettiva, quella di una bambina che non può essere consapevole fino in fondo di ciò che dice e fa, che avrebbe avuto bisogno di essere guidata. Forse è questo il momento dell’età adulta: riconoscere gli errori e capire che nonostante tutto, un modo per andare avanti si può trovare.

Laura Franchi

Olimpia De Girolamo in libreria con “Tutto ciò che siamo stati”

***“Tutto ciò che siamo stati”*: in libreria il nuovo libro di Olimpia De Girolamo. Un viaggio nel passato, un percorso di consapevolezza e liberazione**

Un ritorno nella città natale, dopo tanti anni di assenza. Anna vive lontana da Napoli, vi fa ritorno di malavoglia per cercare il padre, scomparso da due mesi. Ma la ricerca di Anna si trasforma presto in un viaggio a ritroso nel tempo che la porta a scoprire o a recuperare tutto ciò che si è lasciata alle spalle, anche i ricordi di bambina.

Arriva oggi nelle librerie *Tutto ciò che siamo stati* (Gabriele Capelli edizioni, Mendrisio, CH), il nuovo romanzo di Olimpia De Girolamo. L'autrice, napoletana, laureata in Filosofia, ha lavorato nel mondo del cinema-documentario e del teatro come autrice e attrice. È co-direttrice artistica del teatro “Agorà”, a Magliaso, nel Canton Ticino. Con il monologo *La Mar* ha vinto il premio Fersen a Milano. Nel 2021 ha vinto il premio Opennet nell'ambito delle giornate Letterarie di Soletta. Oggi vive in Svizzera.

Tutto ciò che siamo stati è un percorso di consapevolezza e di liberazione. Quando arriva a Napoli, Anna è fortemente critica verso la sua famiglia e tutto ciò che rappresenta il suo passato (la madre **«che aveva sparso semi sulla terra a casaccio, le erano caduti dalle mani e dalle tasche»**, il padre **«sgranellato, fatto di rena e di fanghiglia»**, imbelle e senza personalità, il fratello eterno **«un uomo di 47 anni che si muove nella vita come un ragazzino di quindici»**). La madre le mette tra le mani un biglietto lasciato dal padre, sparito senza lasciare traccia: un messaggio in codice che lei non sa decifrare, ma che la costringe a ritornare indietro nel tempo e, tassello dopo tassello, a riannodare i fili della memoria e della consapevolezza di tutto ciò che è stato il suo passato. Anna viaggia tra i vicoli di Napoli e nei suoi meandri sotterranei, la **«Napoli di sotto»**, alla scoperta di ciò che era nascosto dentro di lei e che viene prepotentemente fuori. La città la assorbe, la rapisce **«come una goccia d'acqua in un mare enorme, senza pietà, senza alcun riguardo per la mia storia, per il mio essere diventata un'altra»**. Il viaggio è doloroso, la porta a dare un nuovo senso e una nuova spiegazione a tutto ciò che è stato. Per due giorni si aggira **«come un'anima dannata in mezzo a loro, una rinnegata, una traditrice»**.

Quando il viaggio sarà concluso, Anna sarà in grado di guardare se stessa in modo diverso e nuovo: quella storia, a tratti insopportabile, che riemerge mentre riannoda, tassello dopo tassello, i fili della memoria, le fa comprendere il senso degli avvenimenti del passato che si era lasciata alle spalle e forse volutamente dimenticato. Diventa padrona di se stessa, una donna più forte e più matura, che sa anche perdonare e perdonarsi. Fino a quel momento le erano **«mancati il coraggio e l'umiltà di vedere le cose»**, ma quella che sale sul treno per lasciare ancora una volta Napoli è una persona diversa, capace di **«piangere i bambini che siamo stati e che nessuno ha saputo guardare, i nostri tormenti generati dai segreti di adulti debosciati»**. Ha affrontato il dolore ed è riuscita a chiamarlo per nome e a dargli un senso. Ciò che in alcuni momenti sembrava annientarla, si è tramutato invece in consapevolezza e forza.

Il libro è caratterizzato da una profonda analisi psicologica, un percorso di consapevolezza e di maturazione, incastonato all'interno di una narrazione fluida, con personaggi ben caratterizzati, di storia avvincente e dolorosa, che in alcuni momenti assume i tratti del giallo e del noir, senza lasciare però che essi prendano il sopravvento. Sullo sfondo della narrazione, c'è la Napoli dei quartieri popolari, del rione Sanità, con i suoi abitanti e il suo degrado, anche morale, i vicoli, le

chiese, i riti, ma anche la «**Napoli sotterranea**», con le sue caverne e i suoi cunicoli, una sorta di città parallela, che l'autrice conosce bene e che descrive minuziosamente. La discesa nella città nascosta diventa per Anna uno dei tasselli del suo percorso, quasi simbolo di una coscienza occultata che riemerge e restituisce una nuova donna, più forte e consapevole.

Culture

Tutto ciò che siamo stati di Olimpia De Girolamo

È un percorso di consapevolezza e di liberazione quello che attende Anna, la protagonista de Tutto ciò che siamo stati di Olimpia De Girolamo

Un passato scomodo

Tutto ciò che siamo stati di Olimpia De Girolamo edito da Capelli Editore, è un viaggio nell'anima, una strada che la protagonista deve percorrere a ritroso per procedere verso un saldo e rincuorante futuro.

Un ritorno nella città natale, dopo tanti anni di assenza. Anna vive lontana da Napoli, vi fa ritorno di malavoglia per cercare il padre, scomparso da due mesi. Ma la ricerca di Anna si trasforma presto in un viaggio a ritroso nel tempo che la porta a scoprire o a recuperare tutto ciò che si è lasciata alle spalle, anche i ricordi di bambina.

Quella di Anna non è stata un'infanzia felice, non è stata protetta dagli adulti e le sue ferite di bambina continuano a fare breccia nel suo cuore e tornare sempre più vivide e dolorose, fino a quando la protagonista non realizza che nessuno la può salvare dai suoi tormenti se non se stessa.

Sulle tracce del padre, Anna, accompagna il lettore in luoghi simbolo di Napoli, mete di turisti, ma pregni di misteri e ancestrali legami come quelli che si respirano nella chiesa di Santa Maria delle anime del Purgatorio ad Arco.

La profonda analisi psicologica dona alla storia quel tenebroso alone di noir che unito ai fatti avvincenti in cui si imbatte Anna, restituisce al lettore una storia appassionante e coinvolgente.

Il testo inoltre è ricco di dialoghi in dialetto napoletano che rendono viva e palpitante la narrazione.

Olimpia De Girolamo nasce a Napoli dove cresce e si laurea in filosofia con indirizzo storico politico presso l'università degli Studi Federico II. Approfondisce i suoi studi in linguaggi cinematografici, continua la formazione da attrice tra Napoli, Roma, Torino e Milano fino ad approdare all'Agorà Teatro di Magliaso nel 2014 di cui diventa co-direttrice artistica, formatrice e responsabile delle ultime rassegne annuali. Si occupa di laboratori scolastici teatrali per evidenziarne la valenza didattica e insegna italiano nella scuola media. Con la sua prima opera teatrale "La Mar" è finalista al Premio Donne e Teatro a Roma nel 2017 (testo pubblicato per Borgia Editore e presente nella biblioteca virtuale del Teatro-i) e vince il Premio Fersen a Milano nel 2018. Nel 2021 vince il Premio Open Net delle Giornate Letterarie di Soletta con il racconto "Il primo scalino: l'assalto del passato" che diventerà il romanzo "Tutto ciò che siamo stati".

Tutto ciò che siamo stati di Olimpia De Girolamo

Per Cinquecolonne Magazine, Olimpia De Girolamo racconta alcuni aspetti salienti del carattere di Anna e delle vicende che la coinvolgono.

Nel suo romanzo la protagonista, Anna, è costretta a tornare nella sua città natale e rivivere un passato che si era lasciata alle spalle. Cos'è di quel passato che Anna proprio non riesce a mandare giù?

Il passato per Anna è un recupero, una raccolta di frammenti da montare e da spolverare, da rimettere assieme con pazienza e lucidità, quella che solo una persona ormai diventata adulta può avere. Il passato rappresenta il discrimine tra verità e invenzione, la chiave per reinterpretare non solo la propria storia ma quella della sua intera famiglia, di un quartiere, di un pullulare di persone di cui aveva sempre e solo osservato il comportamento senza riuscire a leggerne in profondità le motivazioni che spingevano a quei comportamenti che erano spesso dettate dalla mancanza: di sapere, di umanità, di educazione alla sensibilità.

In Tutto ciò che siamo stati, Anna, alla fine del romanzo subisce un cambiamento, la sua è una sorta di rinascita. C'è un messaggio che vuole comunicare ai lettori attraverso la storia della sua eroina?

Ammiro Anna, soprattutto quando ammette le sue fragilità, quando riconosce a se stessa di essere stata una bambina sola e dimenticata che aveva dovuto fare un enorme lavoro da sola per crescere e raggiungere dei traguardi culturali che le avevano permesso di manifestare la sua vera natura. Anna ci dice che abbiamo il dovere morale di ricostruire chi siamo ma di rinascere, di non morire prima del tempo, di continuare a risorgere oltre ogni piccola morte quotidiana. Credo che la necessità che mi spinga a scrivere stia tutta nel desiderio di comunicare e condividere questi contenuti in cui, poi, ciascuno, è libero di riconoscersi o meno.

Per la creazione della sua protagonista a cosa si è ispirata? Non so, ha attinto dalla realtà, è il suo alter ego, ha tratto spunto da un libro?

Personaggi femminili di calibro e di spessore in letteratura sono moltissimi. Amo la scrittura della Némirovsky e della Kristof, ma anche la Ramondino, la Ferrante, la Morante, lo stesso Rea, Malaparte, tutto mi ha spinto verso una letteratura scarna e carnale. Non ho tratto uno spunto preciso, ma ho seguito le orme dei padri putativi che ciascuno sceglie nel proprio cammino di lettore.

Ci racconta che Napoli dipinge nel suo romanzo e perché?

Volevo raccontare una Napoli poco abusata, ma alla fine non è stato difficile, non ho dovuto pensarci troppo o stabilirlo a tavolino. Ho semplicemente seguito le orme di questa donna e lei mi portava sotto terra, mi portava verso la morte e la resurrezione. La Napoli nascosta, avvolta in negromantiche visioni e nella polvere di tunnel di tufo, mi ha rapita mentre scrivevo e comprendevo che era necessario allo sviluppo della protagonista e di tutti i personaggi affondare in quegli anfratti di buio e mistero.

Come definisce il genere di "Tutto ciò che siamo stati"? Un giallo, un noir, un giallo psicologico?

Non lo definisco. Faccio fatica a dargli un'etichetta, forse perché non ne sento la necessità. Si tratta di letteratura di formazione? Forse. Non lo so. So che la letteratura è fatta di misteri da svelare e di domande che non trovano risposte univoche. Lascio a chi mi leggerà la necessità o meno di incasellare questa storia in una definizione precisa. In fondo, la vita, non possiamo incasellarla sempre.

Olimpia De Girolamo, «Tutto ciò che siamo stati»

Un romanzo breve, ma così intenso da incatenare alle pagine il lettore

Di Luciana Grillo

Una giovane donna, che venti anni prima si era allontanata da Napoli, torna per cercare il padre scomparso misteriosamente.

Dunque ricordi, malinconie, verità sospese in una realtà che è essa stessa sospesa: questo breve romanzo si legge tutto d'un fiato, coinvolge fin dalla prima pagina, incuriosisce, turba persino chi tra una pagina e l'altra vuole capire i luoghi, gli ambienti, i sentimenti, gli abusi, le violenze che si consumano...

Scale da salire e da scendere, stanze buie, l'amica Ada, e «mia madre, dominatrice di questa torre e di tutta la sua sacra famiglia. Regina senza corona e senza scettro, osservatrice di ogni mio difetto, fragilità, menzogna. Siamo qui. Cominciamo».

Con una prosa scarna, con dialoghi (in dialetto) incisivi e a volte duri, De Girolamo racconta senza compiacimento il cammino di Anna, il recupero del passato, l'incontro con la madre, mentre «il cuore mi sta quasi crollando dallo strapazzo. Le offro un breve abbraccio, di quelli che si fermano senza passare nei corpi. In quello spazio vuoto si annida la nostra intera storia di madre e di figlia».

Entra in quella casa che è stata la sua, tanto tempo fa, «avevo una stanzetta dove a malapena ci stavano il letto e la scrivania, d'inverno gelida come se fossi all'aperto, d'estate calda come una fornace... erano gli anni del liceo. Io studiavo con una solerzia al limite del patologico. Per me studiare era sentirmi al sicuro, in mezzo ai libri ero come una regina».

Meno sicura, invece, Anna è nel leggere i messaggi di suo padre, confusi, misteriosi; raccontano «un mondo di sotto, annascunnùto... 'E muorte songo cchiù de' vive, si nascondono nei tuoi casseti, negli armadi, nella biancheria che tieni stipata dentro casa...».

È faticoso leggere, Anna pensa ad antichi codici miniati vedendo che «ai lati dello scritto di mio padre ci sono piccoli intarsi, disegni» e ricorda che da ragazza, guardando dalla finestra della sua camera il teatro antico, «sognavo miraggi di novità e di bellezza, ma sapevo che nessuno mi avrebbe accompagnata al porto per salpare nella vita, che dovevo cavarmela da sola...».

Sola, come è sola dopo venti anni, in preda a incubi, assorbita dalla città «come una goccia d'acqua... senza pietà», sola come lo era allora, quando rubava, a tradimento, ogni sguardo della sua inaccessibile mamma, «una dolcezza amara fatta di vicinanza obbligata» o quando, in quel novembre 1980, «eravamo felici a modo nostro», mentre un terremoto violento devastava città e provincia e «mio padre, in quel minuto e mezzo, ha iniziato un viaggio tutto suo. Si è sgretolato come argilla secca e vuota dentro...mi sembrava di essere in mezzo al mare in tempesta. Noi su una zattera e lui tra le onde».

Complicato il rapporto di Anna con i genitori, con il fratello, e complicatissimo quello fra suo padre e sua madre... solo ora, dopo tanti anni di silenzio e di buio, «di fronte a ciò che resta di mio padre, di fronte a questo vecchio stanco, avvilito da se stesso e dall'ignoranza, mi metterei a piangere in ginocchio... Lo smembramento dell'anima, ecco ciò che avverto in questa grotta, la spaccatura tra ciò che credevo fosse e ciò che realmente è».

E finalmente arriva un pianto liberatorio, «piango i bambini che siamo stati e che nessuno ha saputo guardare...», rivede Ada e Salvatore, la loro infanzia perduta, mentre «il cancello del cimitero cigola alle mie spalle».

Un romanzo breve e così intenso da incatenare chi legge alle pagine, perché capisca, infine, ciò che resta di una città sospesa, fatta di un sopra e di un sotto.

© Convenzionali, 03.06.2022

Libri

“Tutto ciò che siamo stati”

di Gabriele Ottaviani

Tutto ciò che siamo stati, Olimpia De Girolamo, Gabriele Capelli editore.

Olimpia De Girolamo scrive benissimo un romanzo incantevole sin dalla copertina che racconta la storia di una donna alle prese col suo passato e col tentativo strenuo di rimettere in ordine i tasselli scompaginati della sua vita complessa, articolata, pesante e ardua: in particolare è la scomparsa del padre che la costringe a mettersi nuovamente in discussione, e così torna in una Napoli seducente e ammaliante per ripercorrere passo dopo passo i sentieri che ha battuto anche il suo genitore, per cercare di riavvolgere i fili, di dipanare una matassa ingarbugliata, per trovare un senso, per capire, riflettere, comprendere, conoscere, ritornare a sperare.

Da leggere.

© ELLE, 01.08.2022

8 libri rosa da leggere questa estate che parlano di sentimenti, relazioni, legami.
Sono romanzi che parlano d'amore, con varie sfumature di rosa, perché ammettono luci e ombre, che fanno sembrare più vive e più vere le storie che raccontano
Di Ornella Ferrarini

Olimpia De Girolamo, "Tutto ciò che siamo stati"

Da Napoli non ci si stacca mai, neanche quando la lasci ventenne per andare agli antipodi sociali: in Svizzera. E quando ritorni a quarant'anni ne hai da raccontare. Il rione, per i napoletani è più di un quartiere, di un punto sulla carta della città, di un itinerario. È una parte della tua vita se ci sei nato, un segno indelebile che ti porti nel cuore. Dove la voce della gente è la voce di Dio.

L'autrice napoletana di nascita e svizzera di adozione, ha costruito un racconto più da ascoltare che da leggere, il podcast restituisce tutta la musicalità e l'immediatezza del dialetto napoletano.

Un romanzo agile, dove c'è un po' di vissuto, molto di immaginato, tanto di desiderato. I ricordi di famiglia, quando perdono il dolore della vicinanza, diventano letteratura.

Una Napoli da riscoprire se la conosciamo, da conoscere se non ci siamo mai stati.

Tutto ciò che siamo stati di **Olimpia De Girolamo**

Recensione di *Matteo Ferrari*

Si chiama Anna Di Gregorio la protagonista del romanzo d'esordio di **Olimpia De Girolamo**, **Tutto ciò che siamo stati**, ed è ormai adulta quando il romanzo prende avvio; l'infanzia trascorsa a Napoli è distante da lei tanto cronologicamente quanto geograficamente, perché Anna nel frattempo si è trasferita e da anni vive altrove. Il passato sembra insomma definitivamente trascorso quando la notizia della sparizione del padre convince Anna a tornare a Napoli per quello che diventa ben presto e senza remissione un viaggio non solo nella terra dell'infanzia e delle origini ma anche nel proprio passato e nella propria storia familiare.

Sono anche le mie parti, queste, solo che da qualche anno mi piace recitare la scena di quella che ha rotto col passato, che si è evoluta culturalmente, riuscendo a mascherare con grazia la naturale inclinazione alla malinconia del vivere. So bene, però, che è sempre e soltanto una l'evoluzione che siamo chiamati a compiere a questo mondo. Quella dalle nostre famiglie. (p. 11)

Dove è finito il padre di Anna, uomo inetto e remissivo che per una vita intera ha scolpito e dipinto statue del presepe e che da due mesi manca da casa? Vi è qualcosa che la madre e il fratello sanno e non vogliono dire? Qual è il ruolo di Anna in tutto questo? E perché il padre ha lasciato quale unico indizio una lettera sibillina, scritta a mano in un napoletano che viene definito, in maniera ossimorica, «minuzioso e sgrammaticato» (p. 34)? Vi è forse un legame con quanto era successo in passato tra le mura del palazzo nel quale la famiglia ancora vive: la scomparsa del figlio più piccolo dei vicini di casa, Salvatore, poi trovato morto su una spiaggia nei pressi di Posillipo, o il suicidio di sua sorella Ada?

Ah già, il quartiere. A Napoli il quartiere è il depositario della verità di tutti. Voce 'e popolo, voce 'e ddo, dice un antico proverbio di queste parti. Non c'è bisogno di indagini della polizia. Il quartiere sa tutto prima che si trovi ogni prova, le prove le crea, le inventa. Soprattutto, il quartiere sa raccontare e nella potenza delle parole sta tutto, fa diventare vera ogni cosa che narra, la sa amministrare con la sapienza di chi conosce il potere delle parole scelte. Più le parole sono grosse, pesanti e colorate, più chi le ascolta crede. (p. 42)

Agli occhi del lettore i misteri s'infittiscono e Anna stessa necessita di tempo per fare ordine; i ricordi che emergono a strappi dalle nebbie dell'infanzia si rivelano più nitidi e vicini di quanto la protagonista non avesse sperato e vanno metabolizzati, come va affrontato il dolore che alcuni di essi portano con sé. È il caso di quanto successo ad Ada, che di Anna era amica e compagna di lunghi pomeriggi trascorsi a prendere il sole sul pianerottolo, ascoltare canzoni alla radio e sognare. All'epoca Anna aveva quasi dieci anni e Ada sedici. Una si affacciava all'adolescenza, l'altra del mondo adulto aveva già scoperto alcuni segreti. Un rapporto certo non paritario ma sincero, che si rompe quando Ada, per la vergogna provocata dalla scoperta della sua relazione con un uomo sposato, Giovanni il verdummaio, «si era tolta le scarpe, era salita sulla sedia e si era buttata di sotto» (p. 9). Una scena per altro alla quale Anna aveva involontariamente assistito, e che apre magistralmente il romanzo, a sottolineare come il passato a volte non trascorra, e basti davvero poco per risvegliarne le cicatrici: se è evidente che il trauma abbia segnato la vita della protagonista («Anche io stavo morendo un po' quel pomeriggio», p. 9), esso non è senza strascichi nel presente. Tornare a Napoli alla ricerca del padre equivale dunque per Anna a reimmergersi nella propria vita precedente e confrontarsi con essa, implacabilmente.

La vicenda si rivela costruita attorno ai rapporti tra bambini e adulti; fra i temi principali, oltre all'infanzia, vi è la famiglia e i segreti che questa può custodire, ben riassunti nell'immagine posta in copertina, nella quale due ragazzine dall'aria candida e pudica si coprono la bocca mentre ridono

(complimenti all'editore per la scelta). A questi temi si aggiungono quelli della scoperta della sessualità e dell'importanza, in un simile contesto, delle omissioni e delle mezze parole, ma anche i temi più vasti della colpa e dell'innocenza; tutto ciò, insomma, che ha rappresentato per Anna l'entrata nella vita adulta. Sullo sfondo scorre una Napoli riconoscibile eppure misteriosa, ipogea, lacerata e lacerante, spesso fatalista.

Tutto si svolgeva così. Un mondo di dentro e un mondo di fuori. I vicoli, i muri scrostati, l'umidità del primo mattino, sembravano indifferenti alle vicende povere e scalciate della gente del mio quartiere. Invece proprio i muri e le loro crepe, sapevano già tutto, conoscevano ogni dettaglio di ogni famiglia, ogni disperazione, croce da portare, povertà e malattia. (p. 8)

Vi sono, nelle vite degli uomini e in particolare delle donne che compongono il romanzo, delle fraglie che caratterizzano le esistenze e le attraversano silenziosamente. Si scoprirà ad esempio che anche per Anna la scoperta dell'amore era stata accompagnata da un'umiliazione, quando, diversi anni dopo la morte di Ada, la famiglia aveva fiutato e condannato, in un tribunale surrettizio improvvisato tra le mura domestiche, la prima esperienza della ragazza, allora diciassettenne, con un coetaneo. Come questo, in un libro dove i dettagli sono sapientemente inseriti nella narrazione e hanno la loro importanza, sono tanti i particolari che riaffiorano dalla memoria.

Ada me la ricordavo così, nei suoi sedici anni pieni di potenza creatrice, con gli occhi e le labbra cariche di vita, con le cosce nude sotto la gonna di cotone. Ada aveva avuto coraggio, quello che ti arriva dal ventre dell'amore, dal desiderio, dalle mani che sanno cogliere il piacere. Era troppe facce assieme. Era la sorella mai avuta, la compagna nei pomeriggi vuoti dell'estate, era l'educatrice alle cose del sesso e delle donne. Col tempo si era fatta cupa. La vedevo sempre meno, non usciva più da quando avevano scoperto di lei e di Giovanni. Si spegneva la radio, si sbiadiva l'immagine di lei che cantava allegra Mina e Patty Pravo, si smarginava l'idea che avevo di lei. (p. 81)

Con l'uso, in quest'ultimo brano, di un vocabolo («smarginare», uscire dai margini, ma anche svelarsi per quello che si è, vacillare) caro alla scrittura di Elena Ferrante e alle protagoniste della sua fortunata quadrilogia *L'amica geniale*, di cui questo romanzo pare aver assorbito con profitto certe fratture che la vita provoca nelle persone, innestate qui su un'atmosfera tanto arcaica da parere quasi magica. Il libro possiede inoltre una lingua che finisce per diventare sua, che usa sapientemente le possibilità dell'italiano e ricorre spesso, per i dialoghi, al dialetto napoletano («*Che volete da me. Perché mi guardate? È da ieri che mi guardate. / 'E femmene belle se guardano signo', nun 'o ssapite?*», p. 51). La particolarità non sta tanto nel ricorso al dialetto, che gode oggi di vasta fortuna nella letteratura in lingua italiana, quanto nella pregnanza di certe immagini, che sanno accavallarsi in frasi per lo più brevi, dove tuttavia gli elenchi e gli accumuli sintattici, come nell'estratto riportato poc'anzi, non ripetono mai quanto già detto ma ne ampliano la risonanza. L'alternanza e a volte la mescolanza dei due linguaggi risulta convincente, e grazie a essa ritmo e melodia sono sempre percepibili sulla pagina.

La lettura risulta scorrevole e avvincente anche grazie a una costruzione sapiente della narrazione, che dilata oltre misura il presente del soggiorno napoletano di Anna e lo riempie con i ricordi del passato. Unico neo, forse, la scelta di aggiungere personaggi anche quando la trama pare già avviata alla conclusione, come nel caso della figura dello zio, che si rivela presenza ambigua ed evanescente ma tutt'altro che secondaria. Questa scelta può lasciare nel lettore l'impressione che il romanzo, a fronte di un lungo avvicinamento al cuore del mistero, si concluda infine velocemente. Se poi la conclusione corrisponda anche a uno scioglimento, giudicherà il lettore. L'impressione di un finale rapido è tuttavia poca cosa a fronte della ricchezza di spunti e di suggestioni condensati nelle pagine; si inizia a leggere convinti che quella narrata in *Tutto ciò che siamo stati* sia la storia di Anna e si finisce per capire come in realtà, coerentemente con la prima persona plurale del titolo,

la storia è quella di una famiglia, di un palazzo, di un quartiere. Forse, di una città e della sua anima profonda.